

Il viaggio di Napoleone 1 da Medea a Trieste

di NICOLÒ GIRALDI

La mattina del 19 marzo 1797 sul colle di Medea l'aria è inquieta. La strada che conduce alla cima è ancora impregnata di umidità e il fango non lascia scampo ai cavalli che a fatica rimangono incollati al pantano scivoloso. La vista da questa collina mostra la pianura sottostante e qualche piccolo segnale di fumo che proviene dalle case del paese di San Pietro, dove le acque del fiume Isonzo scorrono con impeto. La neve in montagna ha cominciato a sciogliersi e le piogge ingrossano i torrenti come il Torre che, nottetempo, ha distrutto il ponte costruito dalle truppe francesi ave.

Dall'alto del colle Napoleone Bonaparte guarda il campo di battaglia che lo aspetta. Cerca un segno, un punto preciso da dove muovere le divisioni Sérurier e Bernadotte. I cavalli nitriscono e alcuni uomini tentano di calmarli. È l'inizio di una lunga marcia, quella dei reparti dell'Armata d'Italia che, dopo aver conquistato la fortezza di Gradisca e la città di Gorizia, sottemterà anche Trieste qualche settimana più tardi. Sono gli uomini della Rivoluzione.

Il guado sull'Isonzo diventa complicato. Dalla cima Napoleone scende rapidamente e guida personalmente il passaggio delle truppe sul "passo delle barche". La terra è sabbiosa e le ghiandaie fanno il verso ai soldati. Vicino all'argine Claudio sta camminando con il suo bastone. «Ghe xe anche una pietra che ricorda el passaggio de Napoleone» racconta. A due passi da qui esiste ancora casa Sbruglio, una villa veneta dove la famiglia udinese arrivò nel Seicento.

Quando i francesi giungono sulla riva sinistra del fiume, le case di San Pietro tengono il fiato sospeso. Camminandoci oggi sembra che, al di là di Claudio e pochi altri, nessuno conosca queste vicende. Non ci sono targhe, in paese la sedimentazione delle vicende francesi di fine Settecento sembra scomparsa, dimenticata, lascito testamentario senza eredi. Si notano le bandiere gialle per Giulio Regeni, qualche via dedicata al socialismo italiano, una scuola elementare e la piccola sede del Pd chiusa.

La giornata è bagnata dalla pioggia. A un tratto, voltandosi verso il fiume, è come se si sentissero ancora gli ordini del Corso. Grida di proseguire su questa riva e di fare lo stesso su quella destra: Sagrado e Gradisca devono cadere immediatamente. Lungo gli argini i soldati si muovono sul terreno sabbioso, gli scarponi si inzuppano facilmente, anche lo sguardo diventa molle. I fucili spuntano dalla schiena come lunghe canne da fiume. Ad un tratto una madre implora suo figlio di raggiungerla: «Svelto picinin, torna casa».

Il generale Jean Mathieu Philibert Sérurier sente il peso degli anni, la salute non è delle migliori. Ha deciso di rinunciare al ritiro e di seguire Napoleone nella campagna d'Italia. A Laon in Francia, sua città natale, esiste una via che la municipalità aveva voluto dedicargli. Qui sembra nessuno se ne ricordi, o conservi una qualsivoglia memoria di questa figura. Gli uomini al suo comando sembrano impauriti. Non devono darsi al saccheggio e alle razzie ma devono rimanere vergini e non macchiarsi di alcun delitto. Gli abitanti di San Pietro non possono saperlo e si barricano in casa.

Bernadotte inizia ad aggirare Gradisca e si muove sulle alture vicine. L'arrivo davanti alle mura di Gradisca incute timore. La



Bonaparte, dopo la battaglia, si installò a palazzo de Fin. Una targa ricorda il suo pernottamento



Nel parco dell'edificio il fiore che il genio militare ricevette in omaggio dai padroni di casa



Nella sala consiliare del Municipio un quadro ritrae una sessantina di soldati e i proclami rivoluzionari

La rosa in dono al giovane Corso dopo il trionfo

Il 19 marzo 1797 guada l'Isonzo con le truppe. Poi sbaraglia la resistenza di Gradisca

tà, si direbbe oggi: oltre trenta ufficiali napoleonici cadono sotto i colpi dell'armata dell'arciduca Carlo. Napoleone è al corrente di tutto e segue da lontano la conquista. Gradisca tenta di resistere ma è costretta a capitolare.

Vicino al fossato del castello sopravvive un grande albero. C'è puzza di piscio. Cosa accade qui? Arrivano mai visitatori a chiedere della sepoltura della memoria francese? Di frasi scolpite ben poche, rarissimo il segno preciso, un manifesto che possa spiegare. «Se chiedi alla signora Ida magari ti fa entrare» dice una giovane che sta passeggiando lungo via Ciotti.

La mattina del 20 marzo 1797 Napoleone arriva a Gradisca e soggiorna a palazzo de Fin. Giacomo di Prampero scrive che «prende alloggio e vi pone il Suo quartier generale». Comincia a piovere. Sulla facciata nessuna targa. «È dentro» afferma la giovane. È qui che le allucinazioni prendono il posto degli itinerari storiografici: s'intravede Giulio Gravis che Napoleone nomina commissario della municipalità. «Dicono che dentro al parco di questo palazzo sia conservata ancora la rosa che i de Fin donarono al Corso».

Continua a piovere. Gradisca è svuotata. I campanelli delle abitazioni private suonano sordi di presagi. L'unica rosa da cogliere è quella degli Eggenberg, signori della fortezza.

Il primo giorno di viaggio finisce all'interno del duomo. Improvvisamente compare il nome di un francese: è monsignor François Bacqué, arcivescovo dell'arcidiocesi di Gradisca. È qui che la Storia si prende gioco degli uomini, dove si potrebbe narrare di tutto, con particolari precisi e derivate poco lineari. Le pagine che si leggono sembrano ripetersi sempre uguali. La fiamma della candela si spegne e le nuvole plumbee iniziano a schiarirsi.

Domani sarà la volta di Gorizia, un tempo la Nizza dell'Impero. Sempre Francia, giusto?

La Vergine d'Italia



Il generale Jean-Baptiste Jules Bernadotte, nato a Pau nel 1763 e morto nel 1844 a Stoccolma, partecipò alle battaglie di Napoleone nella Venezia Giulia. Divenne poi principe di Pontecorvo e quindi re di Svezia e di Norvegia.

divisione francese deve superare alcune trincee alle porte della città. In effetti non è che compiano per la prima volta durante la Grande guerra. Si cominciano a sentire i colpi di artiglieria. La truppa suda freddo. Nonostante l'apprensione, l'assenza di notizie svuota un territorio della sua epica. «Un quadro che raffigura la battaglia di Gradisca? Non lo so, provi a chiedere in Comune» risponde una signora.

Nell'atrio di palazzo Torriani, oggi sede del Municipio, ci si muove tra le fotografie che ritraggono le storie dei palazzi gradiscani. Nel giardino interno le prime gocce di pioggia. Sembra non ci sia nessuno. Il piano della sala consiliare è deserto: la maniglia che si piega e cigola e ci si ritrova davanti al dipinto. Una sessantina di soldati, la porta d'Alemagna, una costruzione che domina il paesaggio sullo sfondo.

Sulla destra una bandiera bianco-rossa-blu con al centro i proclami della Rivoluzione francese. La luce di un grande lampadario offusca il quadro che porta la firma di Altieri. Ma dov'è finito il dipinto del giovane Gatter? Quando nel 1911 Giacomo di

Prampero scrisse "Napoleone in Friuli" si sbagliava sul nome dell'autore? Oppure è stato rimosso e rimpiazzato da questo? La signora delle pulizie chiude il grande portone gridando «c'è ancora qualcuno dentro?».

La città è deserta, sembra, o forse è solo un dubbio, quello per cui gli uomini siano impegnati a difenderla dai francesi. I due eserciti si scannano, le vesti dei soldati vengono fatte a brandelli, Sérurier minaccia il bombardamento di Gradisca. I francesi si impossessano di ben otto bandiere anche se oltre 1500 uomini muoiono sul campo. Fuori dalle mura si ha il presagio di come andrà a finire, di come a pagare durante le guerre siano sempre i civili, quelli che non hanno chiesto mai niente.

Uomini e donne scappano, una giovane viene rincorsa da alcuni francesi che la prendono per i capelli, la immobilizzano; lei si dimena, chiede aiuto, uno dei due soffoca le sue urla strazianti. Dopo un secondo compagno, la portano chissà dove. Volgere lo sguardo verso la battaglia, per non vedere lo stupro di una giovane donna, quale omer-

Il futuro re di Svezia



Il generale Jean-Baptiste Jules Bernadotte, nato a Pau nel 1763 e morto nel 1844 a Stoccolma, partecipò alle battaglie di Napoleone nella Venezia Giulia. Divenne poi principe di Pontecorvo e quindi re di Svezia e di Norvegia.